

IJŽS Volume Six, Number Four.

Cosa cambia con Lacan? Saperi, pratiche, poteri. Una presentazione

Adone Brandalise & Nicolò Fazioni (Università di Padova)

Qualora l'interrogativo "cosa cambia con Lacan?" venisse collocato su un piano isomorfo a quello di una storia della filosofia o di una storia del pensiero, probabilmente le sue vere ragioni sarebbero vicine ad una dissoluzione; ne sopravviverebbero altre un po' spurie ed omogenee a dei processi che si sono spesso prodotti rispetto a Lacan. Se si trattasse semplicemente di registrare un effetto culturale di Lacan o del precipitare di una serie di formule lacaniane in un sistema d'uso filosofico, avremmo compiuto qualcosa di simile a quello che lo stesso Lacan rimprovera a molta della letteratura psicoanalitica: una neutralizzazione dell'evento analitico attraverso la produzione di un finto sapere su di esso. Si pensi qui alla nota polemica lacaniana contro l'*ego-analysis* americana e le versioni psicoterapeutiche della psicoanalisi freudiana (cf Lacan 1994).

Molta psicoanalisi istituzionale produce una smorzatura progressiva dei concetti e delle categorie freudiane, piegandole verso un operare che è contraddittorio rispetto a quello che chiamerebbe la psicoanalisi stessa ad esistere. Così come questa psicoanalisi ridotta a psicologia dell'ego è un tradimento della pratica di pensiero lacaniana, lo è la riduzione del lacanismo ad una forma di prosecuzione del pensiero filosofico rivolta a produrre una continuità storiografica: ci riferiamo all'assimilazione di Lacan ad un campo di produzione filosofica, ovvero alla grande rottura contemporanea del campo della metafisica (1).

L'analisi di Lacan si rivela impietosa e implacabile rispetto a quelle forme, in apparenza anti-filosofiche, che decretano l'impossibilità della prosecuzione della filosofia, ma che di fatto tendono ad eternizzare questa transizione, a riprodurre l'evento, a recitare questo superamento senza compierlo mai. Qualcosa di cui è emblema l'ermeneutica, momento eminentemente conservatore, che si rappresenta come il tentativo di trasformare l'evento della fine nella ripetizione del suo evento.

A questo proposito, se c'è qualcosa che non ha niente a che fare con una semiosi infinita è esattamente un sapere come quello lacaniano, che parte dal presupposto che bisogna ridislocare l'interpretazione verso la decifrazione. L'interpretazione in analisi tende a produrre un *interpretatum* che si pone fuori dalla relazione analitica anche se serve come aiuto all'analista.

Mentre l'interpretazione tende spesso a configurarsi come prassi sostituiva e ad avere una ricaduta rappresentativa, la pratica della decifrazione deve essere colta come attività dove ci sono spostamenti che non consentono di essere collocati in una rappresentazione ma che funzionano come momenti di trasformazione. Nella decifrazione l'azione analitica non si separa dalla sua forma interna, da ciò che essa fa.

In Lacan assistiamo alla distruzione della coppia teoria-pratica, dell'idea per cui la teoria predisporrebbe degli schemi che la pratica realizza. Per Lacan, il cuore della teoresi è la pratica, non quindi una concezione che va "messa in pratica" (per usare un *Witz*: un passaggio all'atto del pensiero), ma un pensiero che si concepisce come pratica. La pratica del pensiero non è quindi la produzione di un pensato, ciò che si dà quando si riduce un pensatore alla sua "opera completa" e si realizza un movimento di neutralizzazione del pensare in una rappresentazione storica. È il rischio del nostro stesso discorso su Lacan, del nostro tentativo di cogliere il suo effetto nell'ambito del pensiero filosofico e politico. Questo rischio, sempre opportunamente previsto da Lacan, è quello della "cattura universitaria" per utilizzare le categorie de *L'envers de la psychanalyse* (Lacan 1991): dell'istituzionalizzazione di una pratica di pensiero, dei suoi operatori concettuali e delle sue dinamiche teoretiche in un apparato disciplinare rigido e una volta per tutte definito. Proprio per ovviare un simile atteggiamento sistematico-dottrinale si propongono qui interventi, come quello di Basso, che mettono a tema da una prospettiva differente (marxista) una serie di categorie importanti anche per il discorso di Lacan e di Žižek o testi che attraversano in modo critico il rapporto Lacan – marxismo francese, come avviene nel saggio di Raimondi.

Rispetto a questa chiusura è da ricordare l'atteggiamento di Lacan sempre pronto a rompere con le sue stesse formulazioni, nel caso in cui quest'ultime gli sembrassero divenute meri schemi di lettura per i suoi allievi, o con le istituzioni che di questi schemi avevano fatto il loro cavallo di battaglia, quando quest'ultime si rivelassero luoghi in cui la forza creativa del discorso analitico risultasse schiacciato sulla struttura concentrica del gruppo analitico (cf Badiou 1994).

Per dirla con Ortega y Gasset, pensatore che solo apparentemente potrebbe sembrare estraneo al complesso di connessioni messe in opera dall'"effetto Lacan", le cose non stanno ma fluiscono e l'istanza di un sapere rigoroso diventa quella di un sapere fluido. Lo scarto prodotto dalla teoria dei quattro discorsi (Lacan 1991) si verifica proprio su questo campo, negli spostamenti che essa riesce a produrre, mostrando tutta la differenza tra un discorso (del padrone, quindi poi dell'università) teso a chiudere il proprio movimento teorico intorno ad un assetto sistematico in cui il desiderio si trova a girare a vuoto, fino ad esserne in qualche modo estromesso, e un discorso come quello analitico che si sforza di realizzare la propria struttura epistemologica come struttura etica, ovvero come non cedere rispetto a qualsiasi chiusura disciplinare.

In questo senso la pratica di pensiero messa in campo da Lacan ha un impatto decisivo nell'ambito della filosofia e del pensiero politico, proprio perché non se ne pretende un momento di prosecuzione, e si configura piuttosto come elemento capace di riattivarne quegli aspetti creativi e quel desiderio che sono stati smorzati dalla stasi sistematica e storiografica a cui questi saperi sono soggetti. Tale capacità logica è sicuramente alla base del nutrito interesse per l'operazione lacaniana in una parte così rilevante di filosofi e pensatori connessi a diverso titolo con la stagione contemporanea della filosofia continentale.

I nodi di *incontro* (si noti: altra forma del reale) della psicoanalisi lacaniana sono spesso dislocati laddove si è prodotta un'esperienza teoretica e politologica capace di far agire un desiderio non storiografico di praticare il pensiero in quanto pensante, mancando di attenzione per la sua evidente ricaduta in quanto pensiero pensato (aspetto che è spesso rimproverato alla filosofia francese contemporanea nella forma di una carenza di sistematicità e di uno stile poetizzante): è il caso del *pourparler* con Foucault, del complesso e talvolta caustico rapporto con Deleuze e Guattari, del dialogo con il marxismo francese da una parte e dall'altra con Derrida e con la filiera Blanchot, Nancy, Lacoue-Labarthe.

Il nostro tentativo, volto a mantenere tutto l'aspetto problematico ad esso connaturato, è quello di lavorare sulla domanda "cosa cambia con Lacan?", di affrontare anche i nessi tra questo "cambiamento" e la sua ricezione filosofica, senza perdere l'aspetto pratico del pensiero lacaniano come pensiero pensante. Nonostante l'attenzione di questo tentativo di lettura vada nella direzione di un coglimento dello specifico cambiamento prodotto da Lacan sul piano delle condizioni del pensare, non possiamo mancare l'importante ruolo svolto da queste ricezioni filosofico-politiche del lacanismo, ed in particolare di quelle che più si sono fatte carico della sua eredità, Badiou e Žižek. Un capitolo del "cosa cambia con Lacan" passa senz'altro anche attraverso il "cosa è cambiato" sul piano della filosofia politica con l'utilizzo badiouiano e žižekiano della concettualità, degli schemi logici e della portata critica del discorso lacaniano. Da una parte questo porta a stringere in modo analitico il nesso tra Lacan, il marxismo francese e la stagione storico-politica entro la quale questa relazione ha avuto luogo. Questo aspetto sarà approfondito nel saggio di Moroncini.

Dall'altra parte, questo passaggio permette di valutare l'effettiva tenuta delle forme badiouiane e žižekiane del "cosa cambia con Lacan?", dove è nostra convinzione che tutto ciò che è effettivamente già cambiato, e che inizia ad essere oggi studiato e inventariato nei modi più intelligenti, non combaci con l'apertura dinamica della questione che abbiamo eletto a vettore della nostra impresa. Accorderemo volentieri a Badiou (una più mirata analisi del pensiero di Badiou viene qui proposta nel saggio di Cesaroni) e a Žižek il merito di aver colto l'eredità lacaniana al di là del suo sostrato dottrinale, facendone valere la strategia concettuale e la dimensione pratica. Resta come inevitabilmente non esaudita nel suo complesso prodursi l'esigenza di evitare che la forza desiderante del loro pensiero si estingua dal luogo del pensiero, dando vita ad un ennesimo eccellente riempimento dello spazio da sempre riservato alla rappresentazione "vera" dello stato delle cose, disponibile a stare nonostante la vocazione a destrutturarla radicalmente, nella dimensione dell'ideologia.

L'intuizione diffusa della portata discriminante dell'effetto di Lacan sulle forme attuali del pensare ciò che chiamiamo politica, in altri termini si gioverebbe di un radicale rifiuto nei confronti di un godimento pericolosamente a buon mercato, come quello che si produrrebbe attraverso la rinuncia al percorso lungo e produttivamente sovversivo nella trama dei saperi di cui è tessuto gran parte del nostro reale; rinuncia volta a consumare rapidamente il piacere di aver trovato la matrice di un discorso saggisticamente spendibile.

Note

(1) Operazione compiuta, per esempio, nel classico Borch-Jacobsen 1991.

Bibliografia

Badiou, A. (1995), *Séminaire sur Lacan*, in www.entretemps.asso.fr/Badiou/seminaire.htm.

Borch-Jacobson, M. (1991), *Lacan. Le maître absolu*, Paris: Flammarion.

Lacan, J., (1991), *Le séminaire. Livre XVII. L'envers de la psychanalyse (1969-1970)*, tx. ét. par J.A. Miller, Paris: Seuil.

- (1994), *Le séminaire. Livre IV. La relation d'objet (1956-1957)*, tx. ét. par J.A. Miller, Paris: Seuil.